Come e perchè la Francia ha abbandonato l'integrazione atlantica

L'addio alla NATO è un addio per sempre

La dichiarazione dell'ambasciatore Zorin e la Conferenza di Karlovy Vary Il viaggio di De Gaulle a Mosca — Integrazione atlantica e integrazione europea — Brosio e Lecanuet: un diagolo da Spoon River

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 16

La guerra diplomatica tra Parigi e Washington ha dimostrato chiaramente che la tanto celebrata *partnership* tra Europa occidentale e USA è solo fumo data la sproporzione di peso mondiale tra i due ipotetici partners. L'Europa occidentale è per l'America un'area geografica, dove esiste lo spazio per le atomiche americane (il cui bottone è in mano americana) e che può diventare in potenza la prima linea di un fronte americano. In questo quadro, quale revisione della NATO era possibile? Nessuna, affermavano i francesi. Il problema era di esserne dentro o fuori. E gli argomenti sono tanto più presenti e attuali in quanto essi rispondono al dibattito in corso in Italia e nei paesi europei a proposito della « revisione » o « aggiornamento » della NATO, come dicono da noi alcuni socialisti.

Il sottosegretario George Ball, in una intervista a *Le Monde* (primo aprile 1966) pone il problema di fondo cui si impianta tutta la polemica americana contro le decisioni di Parigi: perchè la Francia non ha chiesto una riforma della NATO invece di sbattere la porta e andarsene, « visto — dice Ball — che durante gli ultimi tre anni noi non abbiamo cessato di dire al governo francese che avremmo fatto buona accoglienza a tutte le proposte di riforma che esso avrebbe potuto farci? ». Ma che si trattasse di pura ipocrisia, tesa a mascherare i dati reali del problema, appare chiaro dalla risposta di De Murville: « Sono otto anni, affermò il ministro degli Esteri francese in parlamento, che diciamo che l'Organizzazione atlantica non ci soddisfa: ma non abbiamo mai potuto aprire una conversazione con i nostri alleati perchè ogni volta che esponevamo loro il guasto che presenta tale Organizzazione, essi ci rispondevano: *occorre non meno integrazione nell'Alleanza ma più integrazione*. Altrimenti detto, era un dialogo di sordi ».

Diamo uno sguardo, a questo punto, ai problemi politici posti dalla Francia con l'abbandono della NATO. In quanto al nesso stretto creato tra integrazione europea e integrazione atlantica, teso a dimostrare che senza NATO anche la costruzione dell'Europa è impossibile, tutto dimostra trattarsi di un falso problema. Tra integrazione europea e integrazione atlantica c'è incompatibilità — dimostrarono i governanti francesi — perchè l'Europa non ha in tutti i campi e in tutte le parti del mondo gli stessi interessi dell'America, ed essa rischia un ruolo di asservimento che le impedirebbe di andare verso una comunità economica e politica. Organizzazione atlantica e organizzazione europea sono contraddittorie, anzi sono due concetti antieconomici, come sottolineò, in una intervista, il ministro degli Esteri francese: « L'Europa deve essere indipendente dall'America. Che non ci si venga a dire che basta fare l'Europa integrata perchè essa divenga il secondo pilastro del mondo atlantico su un piede di stretta eguaglianza con gli USA. Queste sono tutte forme prefabbricate che non resistono a tre minuti di esame serio ».

Scomparsa dei due blocchi

Senza la NATO, al contrario, i problemi della sicurezza europea potrebbero essere più rapidamente risolti perchè, come dichiarò l'ambasciatore sovietico Zorin (18 marzo 1966) « se la NATO è liquidata non vi sarà più organizzazione del Patto di Varsavia, se la NATO perde il suo carattere aggressivo, vi sarà un riflesso corrispondente nel suo omologo orientale », fino a giungere alla scomparsa dell'uno e dell'altro blocco militare, nella prospettiva dell'unità europea (problema che ha dominato la recente conferenza di Karlovy Vary). E qui veniamo ad un altro dei nodi essenziali della polemica tra Parigi e Washington: la tesi della Francia era che senza la NATO la stessa soluzione del problema tedesco potrebbe usufruire del clima di distensione necessario per essere risolta. Lecanuet, portavoce americano, affermava l'inverso, e cioè che De Gaulle avrebbe fatto della Germania l'alleato privilegiato degli USA, le avrebbe dato « il cattivo esempio » e accelerato la rinascita del nazionalismo tedesco.

Ma va notato, in primo luogo, che Bonn rappresenta il secondo di Washington da assai lungo tempo, e che l'America, la Germania occidentale e l'Inghilterra, vera nuova Triplice, costituiscono la vera alleanza dietro la quale gli altri partners europei non hanno che il ruolo di comparse. Secondo, l'integrazione militare non è un ostacolo all'armamento atomico della Germania occidentale, essa può, al contrario, camuffarlo. Solo la pressione politica dei suoi alleati, ribattevano i governanti francesi, e il timore di reazioni sovietiche possono impedire a Bonn di disporre della forza nucleare. In terzo luogo, l'unica lotta possibile contro il nazionalismo di oltre Reno sta nella soluzione europea del problema tedesco, vale a dire spetta ai popoli europei che sono sempre stati e sono minacciati dal terribile vicino, di creare le condizioni di una vera garanzia di sicurezza europea, che parta dal riconoscimento delle frontiere.

Ponte fra le due Europe

Senza la NATO, infine, il pericolo di estensione della guerra nel Vietnam, diventerebbe minore.

Il viaggio di De Gaulle a Mosca — nel giugno 1966 — era il logico prolungamento dell'azione di disimpegno militare dall'America, costituiva il passaggio alla fase di una politica attiva, tendente a ricreare un ponte fra le due Europe, nella coesistenza pacifica, in primo luogo verso l'URSS. Non si trattava di un « rovesciamento di alleanze », come accusava la destra atlantica, ma di una diplomazia tendente al superamento dei blocchi e mirante a creare le condizioni di una riunificazione tra i popoli europei, unico vero « scudo » per la salvaguardia della pace del continente, laddove la politica bellicosa della NATO cedeva il passo ad una politica di distensione.

L'ultimo grande errore compiuto dagli americani fu quello di sperare, come disse George Ball a Brosio in una conversazione segreta, che « la politica gollista potesse essere modificata agendo sull'opinione pubblica francese e che le elezioni presidenziali (dicembre '66) come quelle politiche (marzo '67) avrebbero potuto operare una conversione atlantica dell'elettorato, spostandolo verso Lecanuet che si presentava come l'uomo dell'America e della peggiore Europa integrazionista. La sconfitta politica di Lecanuet si è fatta invece, da allora fino alle ultime cantonali avvenute in questi giorni, sempre più clamorosa: il « partito americano » è ormai una larva. E la Francia ha dimostrato che quasi il 60 per cento dei propri cittadini elettori, sia votando comunista, sia approvando la politica di abbandono della NATO sostenuta da De Gaulle, è favorevole a una linea di indipendenza dall'America.

Una svolta si è verificata. Le nuove generazioni francesi sono ostili agli Stati Uniti — che per loro si identificano soprattutto con il massacro vietnamita — e non esiste alcun rapporto possibile tra esse e i dinosauri della NATO. « C'è un dislivello aperto — scriveva Walter Lippman — tra i veterani della guerra fredda, che elaborano la politica europea degli USA e le generazioni montanti di europei che non hanno alcun ricordo nemmeno della guerra mondiale ». Per la gioventù, allorchè tali problemi si pongono, la questione del giorno è quella, dopo l'abbandono dell'integrazione militare, di andare più avanti verso la denuncia del Patto atlantico.

La voce di un referendum popolare — che sottoponga l'anno prossimo ai francesi la questione: dentro o fuori l'alleanza atlantica? — ha circolato in questi giorni largamente negli ambienti politici. « La Francia non è uscita dall'integrazione militare, affermava nell'ultima riunione del Consiglio atlantico a Parigi (17-12-'66) il rappresentante del governo francese, che non corrisponde più alla situazione del mondo, per entrare in una formula integrata nel campo della politica internazionale ». In verità De Gaulle, anche nella lettera a Johnson del marzo 1966, si è lasciato, come abbiamo visto, le mani libere. *Ma al di là di De Gaulle*, in quella fase della storia politica di Francia che viene definita del postgollismo, l'abbandono dell'integrazione militare atlantica è un fatto irreversibile, che alcun leader della sinistra non comunista mette più in dubbio, da Mitterrand a Mollet, a Mendès France. Tornare indietro è impossibile. E nessun governo — anche se esso non dovesse essere quello di una maggioranza di sinistra — potrebbe più sottoscrivere gli impegni militari sanciti negli accordi segreti Bidault-Dulles. L'uscita dal feudalesimo militare, come ogni moto di progresso profondo della storia di un popolo, è acquisita per sempre. La « guerra fredda » è finita, e con essa la politica dei blocchi, che trascinava i paesi europei a legarsi mani e piedi all'America.

Oggi 16 ottobre il Consiglio atlantico, installato alla Porte Dauphine, è emigrato a Bruxelles: il sipario si è chiuso anche sull'organizzazione politica della NATO, a Parigi. Brosio ha offerto uno squallido pranzo di addio, al quale i soli politici francesi presenti erano Lecanuet, René Mayer e Plevèn, ultima trista pattuglia dell'oltranzismo atlantico, non rappresentativa del paese, e smentita dall'orientamento della maggioranza dell'opinione pubblica. « Vi prego — ha detto Lecanuet a Brosio — di mantenere aperte tutte le possibilità perchè la Francia ritrovi il suo posto a parte intera nella NATO ». « Veglierò a che nulla si spezzi, me ne ricorderò », gli ha risposto Brosio, prendendolo sul serio. Un dialogo da antologia di Spoon River, dove i morti svelano le loro angosce.

Maria A. Macciocchi

FINE

Le precedenti puntate di questa inchiesta sono state pubblicate sui numeri del 5, 7, 8, 10, 11, 14 ottobre.

Note di un viaggio in U.R.S.S. fra i «NIPOTI DELLA RIVOLUZIONE»

Alla Taganka «I dieci giorni che sconvolsero il mondo»

La rivoluzione in palcoscenico

I marinai di Kronstadt cantano in piazza — Assimilata la lezione dei memorialisti del '17 La voce di Lenin e le canzoni di Vussorsky — E' uno spettacolo « in linea »? — Come nel cinquantenario la gioventù si riaccosta al pensiero leninista — « La rivoluzione continua »

II

Nei *Giorni rossi* di Paustowsky si racconta che nel '17 c'erano a Mosca due centri, due piazze dedicate in particolare ai comizi. Non che qualcuno l'avesse stabilito, ma in definitiva era così: sotto il monumento a Puskin comiziavano i « politici », gli uomini di una certa notorietà ed anche gli altri, del resto, chiunque fosse preso dalla voglia di parlare, di gridare la propria esasperazione o proprie particolari parole d'ordine, non so, che per esempio la salvezza del mondo poteva venire solo dallo studio collettivo dell'esperanto... Ma a questo punto la gente che ascoltava, cioè che tumultuava, prendeva ad urlare « alla Taganka » e obbligava l'oratore a smetterla. Alla Taganka, appunto — l'altra piazza dei comizi — ognuno poteva dire quello che gli pareva, non c'erano limiti di senso comune.

Ora, nella Mosca di cinquanta anni dopo, la Taganka non è più solo una piazza; in questa piazza c'è un teatro, un teatro d'avanguardia, messo su da una compagnia di giovani, il teatro della Taganka appunto — e può essere che qualcuno pensi ancora che « alla Taganka » si urlano le prime cose che passano per la tesa, ancora oggi, e non ci sono limiti...

La verità è che in questo piccolo teatro si fanno esperimenti — o meglio esperienze — che si collegano, mi pare, alle migliori tradizioni degli anni '20 e, d'altra parte, si battono sul terreno dell'avanguardia con le più interessanti esperienze europee. Del resto basta dare un'occhiata al loro cartellone: Galileo, Marat-Sade, il Vicario, « gli antimondi » di Voznesensky e soprattutto, ora, Majakovsky e una messinscena da John Reed *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*.

Ho assistito, appunto, a questa specie di celebrazione della Rivoluzione d'Ottobre.

Sui cartelloni era annunziata una riduziane dai *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* di John Reed e, davanti al teatro, fra la gente alla caccia di biglietti (un nostro amico ritardava: c'erano almeno quattro persone che puntavano su quel ritardo) tre giovani con la maglietta a strisce e il giaccone blu dei marinai di Kronstadt cantavano canzoni rivoluzionarie accompagnandosi con la fisarmonica. Un modo di presentare lo spettacolo. Poi, dentro, due altri marinai hanno incominciato a infilzare i biglietti di ingresso sulla punta delle loro baionette e, dopo poco, lo spettacolo è iniziato con una pattuglia che esplodeva una scarica di fucileria nella notte — una pattuglia che poteva ben essere quella dei « Dodici » di Blok.

Non staremo certo a raccontare la trama: si tratta di una « sceneggiata » di grande suggestione nella quale sono utilizzate le più diverse forme di spettacolo, dal balletto al gioco delle ombre; dal grottesco più acre (contro un Kerensky che alle volte ha gli accenti del brechtiano Arturo Ui) alla farsa, alla composizione di massa di ispirazione espressionista.

Evidentemente gli sceneggiatori hanno tenuto ben presenti non solo le cronache di John Reed ma anche il *Klum Samghin* di Gorky, le memorie di Paustowsky, di Ehrenburg e anche di Victor Sklovsky per quelle sue descrizioni di Pietroburgo fra le due rivoluzioni (a proposito di Sklovsky, di questo « padre del formalismo russo »: ho rivisto il suo sorriso ammiccante in una grande mostra fotografica di Mosca, c'erano anche Pasternak, Ehrenburg...).

Lo spettacolo aveva due forme di commento e, per quanto possa sembrare difficile, le due forme si fondevano mirabilmente: la lettura, attraverso gli altoparlanti, di brani di articoli di Lenin (mentre venivano proiettate sue immagini nel fondale del palcoscenico o sulle pareti della sala), e canzoni vecchie e nuove cantate da uno o più « rivoluzionari armati », soprattutto canzoni — su versi di Brecht, Blok, Samsilov ed altri — di un giovane che partecipa allo spettacolo, J. Vussorsky.

Non vi è dubbio; è stata una serata appassionante e il pubblico, più che assistervi, vi ha partecipato, anche perchè la sceneggiatura — per molti aspetti mirabile — tendeva a coinvolgerlo, fino al lancio finale di centinaia di volantini con le parole d'ordine leniniste dei giorni rivoluzionari.

E' uno spettacolo « in linea », questo, con le celebrazioni *ufficiali* del 50°? Crediamo bene di sì, anche se sappiamo che fino a qualche anno fa lo stesso testo di John Reed era considerato un travisamento della verità, di quella verità che in altri testi veniva costretta in inquadrature d'occasione e sfumata d'ogni accentuazione troppo vigorosamente realista. Ma a che serve ricordare altro tempo? Basta entrare in teatro e considerare il gran quadro di Mejerhold appeso in fila con quelli di Stanislavsky, Majakovsky, Vachtangow e Brecht per rendersi conto di quanta acqua è passata anche sotto i ponti della Moskowa nell'ultimo decennio. Ma non è questo che ci interessa ora; piuttosto, innanzitutto, ci interessa considerare il carattere profondamente ed aggressivamene leninista del canovaccio politico dello spettacolo e poi, più in generale, considerare come questo spettacolo sia un esempio assai significativo di come alcuni non pochi « nipoti della rivoluzione » s'avvicinano — nel 50° dell'anno rivoluzionario — allo studio delle vicende del '17. In questo, d'altra parte, la gioventù è sorretta dalla molteplice attività del Komsomol e, in particolare, da quelle iniziative che hanno appunto lo scopo di raffrontare il pensiero di Lenin e la realtà del presente. Naturalmente ciascuno poi usa — diciamo così — i suoi utensili di lavoro o, meglio, fa a suo modo e, se gli attori della Taganka mettono in scena John Reed, si possono citare altri esempi assai significativi: a parte il grande movimento (al quale partecipano milioni di persone, soprattutto giovani) per la ricerca di documenti storici, resti, materiali sulla rivoluzione e sulla guerra antifascista, ricordiamo i dibattiti di gruppo, fra giovani operai, sul controllo dal basso nelle fabbriche (con la partecipazione di vecchi membri delle « ispezioni operaie » degli anni 20) o, per esempio, a Leningrado, la discussione — in raffronto fra le tesi di Lenin e la realtà di oggi — sull'atteggiamento comunista rispetto al lavoro o, in Ucraina, sulla funzione degli organi del potere sovietico o, ancora, nel Kuban, sulla cooperazione nel lavoro.

Tutto questo si inquadra in un grande movimento di « obbiettivi » di vario tipo — e fondamentalmente intesi al miglioramento delle condizioni e del rendimento del lavoro — i quali stanno diventando occasione d'un largo sviluppo della « politicizzazione » giovanile e sui temi dell'oggi (in particolare l'edificazione di un nuovo, grande potenziale economico) e sui temi del passato cioè delle profonde radici rivoluzionarie del Paese.

Naturalmente — per tornare ai giovani della Taganka — si potrebbero discutere con gli sceneggiatori del testo di John Reed una serie di particolari e innanzitutto, per esempio, se non sia giusto, cinquanta anni dopo la rivoluzione, approfondire l'analisi delle varie differenziazioni e non ridurre il tutto all'elemento primordiale della lotta di classe ovvero — sul palcoscenico — alla contrapposizione fra borghesi malvagi o ridicoli e proletari via via sofferenti poi armati e vincitori. Ma è questione di secondaria importanza rispetto al dato primo: che è quello appunto della ricerca del legame, quasi della « identificazione » della gioventù di oggi con quella che ha fatto la rivoluzione.

Ci è sembrato questo, pur nella finzione di uno spettacolo teatrale, un dato caratteristico, quasi emblematico se non di tutta la gioventù sovietica della sua parte più attiva, più impegnata, d'avanguardia; ci è sembrata, inoltre, questa, un'esemplificazione di come si caratterizza questo « anno giubilare » della rivoluzione, al di là dei programmi ufficiali che certo saranno grandiosi.

Da un tale punto di vista trova anche una sua legittimazione la vivissima sottolineatura del legame fra il pensiero di V. J. Lenin e il movimento delle masse, e la realizzazione vittoriosa della rivoluzione; sottolineatura che può apparire in un primo tempo come ingiusta cancellazione di altri nomi e di altri impulsi dalle pagine della storia.

Ma la gioventù sovietica non celebra tanto il cinquantenario con l'*animus* dello storico quanto con quello dell'erede che sa di dover portare avanti, in una nuova e non facile tappa, l'avanzata intrapresa allora (sicchè diventano preminenti i problemi di indirizzo e il superamento di ogni schematismo); non c'è insomma chi si s'acquieti all'« io non c'ero » o si senta giunto in ritardo o, magari, al momento del giudizio e dei « distinguo ».

Gli attori vestiti da marinai rivoluzionari che cantano le strofette in piazza della Taganka non sembrano affatto attori anche perchè, come ci diceva un vecchio bolscevico col quale abbiamo stretto una non facile amicizia, « la rivoluzione continua », con obbiettivi immensamente diversi, con armi tutt'affatto differenti, ma continua e i « miti » del '17 sono certamente attuali.

Aldo De Jaco

MOSCA — Un recital di versi di Vladimir Majakovsky. La riscoperta di Majakovski e la polemica contro chi lo ha trasformato in un monumento che non dovrebbe più parlare alle nuove generazioni sono al centro di un applauditissimo spettacolo alla «Taganka»

MALI ANTICHI E NUOVI IN UN GROVIGLIO DI QUESTIONI INSOLUTE

Allarme: Napoli muore

Comune e governo, ovvero l'incudine e il martello, dilaniano la città - Gli scempi urbanistici l'hanno ridotta ad un allucinante accampamento di cemento - A Napoli i ceti più poveri pagano le tasse più alte d'Italia

Dal nostro inviato

NAPOLI, ottobre.

« La città si trova tra l'incudine e il martello. Da una parte la politica delle amministrazioni comunali, che non ha risolto uno solo dei problemi più urgenti, anzi spesso non ha nemmeno tentato di affrontarli. Dall'altra il governo che, mediante la commissione centrale della finanza locale, preme sui bilanci, apportandovi tagli a dir poco incredibili. Stretta fra queste due politiche Napoli se ne va alla deriva, portandosi dietro mali antichi e nuovi, in un groviglio di questioni insolute che si incancreniscono anno dopo anno. A volte, di fronte a certi fenomeni, come le frane di intere strade che accompagnano ogni temporale, sembra di essere giunti alla fine, all'ultimo stadio prima della necrosi. E' solo una sensazione psicologica perché una città non può finire. Ma c'è qualcosa di vero in questa sensazione. Napoli, e parlo di Napoli come città, come struttura urbana, civile, e non tanto come entità economica anche se i due aspetti non possono essere disgiunti, Napoli come città sembra morire lentamente, un po' ogni giorno ». Una constatazione amara, quasi alle soglie della disperazione di chi continua, « malgrado tutto » come mi ripeterà più volte, ad amare questa città non solo perché vi è nato ma perché crede nel suo futuro, nelle sue possibilità di sviluppo. Chi mi esprime queste impressioni è un professionista napoletano che si è battuto e continua a battersi contro gli scempi urbanistici che hanno ridotto la città ad un allucinante accampamento di cemento. Le ho riportate perché le ho sentite ripetere, con altre parole, con altri toni, da altre persone e ne ho tratto la convinzione che esse esprimono un sentimento diffuso. E in quel « morire lentamente, un po' ogni giorno », mi è parso di cogliere anche un riferimento personale, un velo di stanchezza per una lotta aspra e continua. Ma anche questa, probabilmente, è solo una sensazione psicologica che tocca chi, dall'esterno, compie una indagine per forza di cose superficiale, sui guai di Napoli, rischiando di non vedere il movimento reale che si oppone alla politica che condanna la città a « morire lentamente ».

Dei guasti causati dall'« incudine », per riprendere la metafora del mio interlocutore, cioè le amministrazioni comunali, abbiamo detto nel precedente servizio. Vediamo ora quelli causati dal « martello », cioè il governo il quale, mediante gli organi di controllo, ha già congelato alle dimensioni dell'anno scorso le spese del comune di Napoli. Parlo dei tagli apportati dalla commissione per la finanza locale al bilancio di previsione 1967, sul quale i commissari hanno lavorato con la scure e il cesello, togliendo milioni e miliardi qua e là per riportare le somme stanziate per le varie voci all'ammontare dell'anno precedente. Una operazione di chirurgia finanziaria dalla quale escono alla luce del sole i criteri che guidano il governo nei suoi rapporti con gli enti locali: annullamento di ogni autonomia. Chi ne fa le spese, ovviamente, è la cittadinanza, e quella parte della cittadinanza che non può permettersi il lusso di pagare per i propri figli le rette delle scuole private, o in caso di malattia le cliniche di lusso. I lavoratori insomma: e che questo sia il criterio è confermato dai « suggerimenti » che i severi commissari del governo hanno dato alla giunta comunale di Napoli.

Ad esempio, per ripianare il deficit dell'azienda di trasporti pubblici la commissione centrale per la finanza locale suggerisce di portare le tariffe al costo dei servizi « al fine di conseguire il riequilibrio economico della gestione ». Ciò che in moneta spicciola significa portare il prezzo di una corsa su un filobus di Napoli ad almeno 150 lire quadruplicando cioè la tariffa attualmente in vigore. Ai severi commissari non sorge il sospetto che una simile misura, che colpirebbe solo le categorie più povere, quelle che si servono esclusivamente del trasporto pubblico, non risanerebbe nemmeno il deficit dell'azienda pari a 17 miliardi? Siccome non si può pensare che non conoscano i risultati della politica dell'aumento delle tariffe praticata anche in altre città, alla quale è inesorabilmente seguita una caduta del numero dei passeggeri trasportati, bisogna dunque concluderne che ad essi non stanno affatto a cuore le sorti delle aziende pubbliche.

Altri « suggerimenti » vanno nella stessa direzione: si chiede di aumentare il gettito delle imposte, quando è noto come l'allargamento della platea retributiva operato dalla giunta comunale nel suo ultimo bilancio (6 miliardi in più) colpisce i ceti più disagiati. Se si guardano i ruoli della imposta di famiglia — come ha denunciato in Consiglio comunale il gruppo comunista — si scopre che dal 1963 al 1965 la quota sulla quale pagano i primi dieci della graduatoria scende da 1200 milioni del 1963 a 239 nel 1964 a soli 160 milioni nel 1965. Un bel salto, non c'è che dire. Non bisogna dimenticare che a Napoli si paga l'imposta su un minimo imponibile inferiore a quello di tutte le grandi città. In sostanza pagano le tasse i ceti più poveri.

« Guardiamo i tagli operati dalla commissione — mi dice il capo del gruppo consiliare comunista compagno sen. Bertoli — sono tagli fatti proprio sulla pelle dei cittadini meno abbienti. Tutto ciò che riguarda le scuole, ad esempio, è stato inesorabilmente sacrificato. Ed erano stanziamenti assolutamente necessari, strappati alla Giunta con una lotta accanita in Consiglio comunale, nei quartieri. Sono note le deficienze di Napoli in questo settore. Basta pensare che mancano almeno quattromila aule. Intere zone della città non hanno una scuola materna. Ebbene, su questo capitolo la scure della commissione si è abbattuta pesantemente, diminuendo gli stanziamenti per circa un miliardo e mezzo. Per le scuole materne le spese sono state ridotte di 75 milioni, altri 130 milioni sono stati tolti dal capitolo manutenzione locali, riscaldamento, illuminazione. I 100 milioni destinati alla manutenzione ordinaria di 700 aule prefabbricate sono stati ridotti a 25, altri 87 milioni sono stati tolti dagli stanziamenti per le scuole materne a S. Pietro a Patierno e a Montecalvario.

« Anche sulla manutenzione delle strade e delle piazze sono stati tagliati gli stanziamenti. Così è accaduto per il funzionamento della nettezza urbana, per i fondi stanziati per la pubblica illuminazione. C'è un altro capitolo dove la commissione centrale per la finanza locale si è accanita: quello che riguarda il funzionamento del Consiglio comunale e il decentramento, la realizzazione cioè dei consigli di quartiere. Da tenere presente che già in altre città, a Bologna ad esempio e recentemente a Venezia, il decentramento è già stato attuato ed anzi a Napoli siamo in forte ritardo. In seguito alla nostra battaglia la Giunta si era dichiarata d'accordo e venne nominata una commissione per studiare la questione che, per i contrasti sorti fra i rappresentanti della maggioranza, non ha ancora concluso i suoi lavori. Lo stanziamento di 50 milioni messo nel bilancio di questo anno rappresentava il primo passo. Questi 50 milioni sono stati tagliati ».

Come ha reagito la Giunta di centrosinistra a questi tagli? In un modo ambiguo. Per la riduzione degli stanziamenti per il decentramento anche i rappresentanti dei partiti di centrosinistra hanno votato con i comunisti un ordine del giorno di protesta durante una riunione della commissione comunale per il decentramento. Per la riduzione delle somme stanziate per le scuole, il silenzio della Giunta è totale, ciò che ha fatto sorgere il sospetto che i censori governativi abbiano concordato i tagli con la stessa Giunta. L'assessore alle Finanze, dal canto suo, non mi è parso molto preoccupato della faccenda. « La commissione per la finanza locale — mi ha detto — si è limitata a riportare il deficit al livello del bilancio precedente ». Nelle sue parole vi era una sorta di fatalismo. « Quando si è in deficit è inutile parlare di autonomia dei comuni ». Del resto anche in Consiglio comunale aveva disinvoltamente sorvolato sulla vitale questione di una riforma delle leggi sulla finanza locale rifugiandosi in una « fervida attesa » che altro non significa che acquiescenza completa alla linea governativa.

Non meraviglia dunque se la giunta di Napoli non abbia nemmeno sentito la necessità di inviare il proprio assessore alle Finanze al recente convegno che si è tenuto a Viareggio, dove erano presenti 400 suoi colleghi di ogni parte politica che hanno messo sotto accusa la legge delega del governo per la riforma tributaria e chiesto una riforma democratica della finanza locale. Napoli si trova proprio tra l'incudine e il martello e solo continuando la battaglia, per quanto dura possa apparire, che i comunisti non hanno mai abbandonato, potrà essere tolta dalla sua scomoda posizione e non più « morire lentamente, un po' ogni giorno ».

Gianfranco Bianchi